
La potenza dei vescovi di Vercelli e i primordi del comune

GERMANA GANDINO

1.

La storia del comune di Vercelli è a un primo sguardo e per molti versi strana. Se guardiamo infatti al Duecento, la situazione appare simile a quella di grandi città come Firenze o Bologna, rispetto alle quali non manca nulla: vi sono violente lotte di fazione; espulsioni dalla città della parte sconfitta; opportunistici e ripetuti cambi di schieramento in favore ora dell'impero ora del papato; piena evoluzione, fino al governo, della componente di popolo; iniziative non usuali come la fondazione di uno *studium*, la liberazione collettiva dei servi, una aggressiva politica di creazione di borghi franchi. Tutta questa esuberanza è l'esito di una vicenda che si presenta invece, per buona parte del secolo precedente, completamente diversa: le prime attestazioni di consoli sono oggettivamente tardive – gli anni Quaranta del secolo XII – mentre tra il 1150 e il 1164 scompare qualsiasi attestazione di attività delle istituzioni comunali. Soltanto dopo quella eclissi, e pienamente dagli anni Ottanta, tale funzionamento intermittente subisce un'accelerazione che porterà agli sviluppi clamorosi dei decenni successivi.

È ormai acquisito, pur con sfumature interpretative diverse, che i primordi *al ramenti* del comune furono condizionati dalla dialettica, tipica di molte città, che le incoative istituzioni intrattennero con il vescovo: una dialettica che tuttavia, a Vercelli, si allontana e di molto dalla tipicità in quanto affonda le proprie radici in una peculiare tradizione di potenza episcopale di cui mi pare necessario disegnare i contorni per comprenderne appieno la portata. Per questo muoverò dal momento fondativo originario e dunque dal vescovo Eusebio.

2.

Tra i meravigliosi codici della Biblioteca Capitolare di Vercelli il più prezioso è senz'altro l'Evangelario Eusebiano che, datato alla metà del secolo IV e attribuito alle sante mani del vescovo, costituisce la più antica versione in latino dei Vangeli che sia a noi giunta:¹ tale straordinario testimone, sul quale si compivano solenni

giuramenti, venne dotato tra i secoli IX e X di una elaborata coperta d'argento con immagini a sbalzo, dono di *Berengarius rex* (non sappiamo se del Friuli o di Ivrea), a dimostrazione che la presenza dell'Evangelario a Vercelli dovette funzionare, nel corso del Medioevo, come vero e proprio punto di aggregazione del ricordo del protovescovo della città, campione e custode della fede nicena. Imprigionato nel corso di un concilio convocato a Milano nel 355 dal filoariano imperatore Costanzo II, Eusebio era stato infatti esiliato per sette anni in Oriente tra Palestina, Cappadocia e Tebaide: in particolare a Scitopoli, in Palestina, egli aveva subito le angherie del locale vescovo ariano e aveva descritto le sue sofferenze in una lettera indirizzata alle comunità – «plebibus» – di Vercelli, Novara, Ivrea e Tortona. Una volta liberato al tempo dell'imperatore Giuliano e prima di tornare a Vercelli, Eusebio aveva poi partecipato a un concilio ad Alessandria d'Egitto presieduto dal grande Atanasio, a sua volta strenuo sostenitore dei deliberati di Nicea e più volte esiliato.² Forse anche per la partecipazione a questo concilio la *Vita antiqua* di Eusebio – scritta tra i secoli VII e VIII e ancora testimoniata da una trentina di manoscritti³ – attribuiva ad Atanasio la vigilanza sull'ortodossia in Oriente e a Eusebio quella «in Europe finibus».⁴

Questo clima di primazia occidentale, che a Vercelli venne precocemente vissuta come concorrenziale rispetto a Milano (Eusebio veniva prima di Ambrogio),⁵ si potrebbe definire quasi-romana: del resto proprio sul modello della basilica di San Pietro in Roma, imitandone forma e rapporti dimensionali, fu costruita tra i secoli V e VI la basilica di Sant'Eusebio nel luogo extramurario della sua sepoltura.⁶ Non solo. Come a Roma tra San Giovanni in Laterano e San Pietro, pure a Vercelli due erano i poli su cui si incardinava l'azione dei vescovi: la sede episcopale di Santa Maria Maggiore, che nel secolo X il vescovo Attone dice essere sorta per volontà di Costantino, e appunto la basilica di Sant'Eusebio che nel secolo XI il vescovo Benzone d'Alba dice fatta innalzare da Teodosio il Grande e descrive come «stupenda, con cento diverse colonne».⁷ Anche l'attribuzione di un'origine imperiale romana ai due edifici di culto funzionava dunque per provare le antiche radici dell'importanza dell'episcopio vercellese e la forza propagandistica del nome di Eusebio: un'importanza e una forza che già in età longobarda dovevano essere condivise dal momento che, ricorda Paolo Diacono, a Eusebio era stata intitolata la chiesa in cui prima della conversione risiedeva il vescovo ariano della capitale Pavia.⁸

3.

Ma è con il secolo IX che incominciamo a vedere meglio la costruzione di un'egemonia episcopale fatta, insieme, di autocoscienza del ruolo, di relazioni con il potere di vertice, di propensione al coinvolgimento politico e talvolta militare, di impegno dottrinale e culturale. Prendiamo la biografia di Notingo, esemplare per comprenderne di analoghe dei secoli IX-XI.⁹ Innanzitutto Notingo apparteneva all'aristocrazia d'oltralpe, essendo figlio di un alto funzionario di Ludovico il Pio, radicato territorialmente in Alamannia. Quando già era divenuto vescovo di Vercelli (dopo l'827)

Notingo fondava con il padre e su fondi di famiglia il monastero di Hirsau, oggi nel Baden-Württemberg, trasportandovi da Milano le reliquie di un santo armeno. Mentre poi seguiva nell'839 l'esercito di Ludovico impegnato in una campagna militare a Lahngau, Notingo informava Rabano Mauro, abate di Fulda e intellettuale di punta del periodo, «de heresi» sorta intorno al tema della predestinazione: per questo invitava lo stesso abate a confutare l'errore con apposito scritto, derivando le argomentazioni dalle scritture e dalle sentenze «orthodoxorum patrum».¹⁰

Ci troviamo dunque in presenza di un vescovo, appartenente alla cerchia imperiale e all'élite internazionale, impegnato politicamente e dedito a spedizioni armate, coinvolto in pie iniziative e attento a stanare l'eresia: si tratta di un tipo quasi ideale, che tuttavia nella sede di Vercelli si interpreta in maniera pressoché pura nella lunga durata. Così come, nella lunga durata, tale *Idealtypus* ricerca l'affermazione di un potere episcopale di contenuto patrimoniale e giurisdizionale. Quando infatti era ancora vescovo di Vercelli, prima di esserlo di Verona, Notingo aveva ottenuto un ponte sul Po attraverso un simbolico e pubblico rituale, per noi sorprendente: aveva cioè cavalcato con estrema perizia su quel ponte, che da lui avrà nome, acquistandone in tal modo, di diritto, la proprietà per la chiesa vercellese.¹¹

Dalla biografia di Notingo si ricava pure un altro dato: l'attenzione che, dal vertice carolingio, si incomincia a prestare alla sede eusebiana, punto di snodo importante nel collegamento tra regno italico (e Roma) e regni dei Franchi occidentali e orientali. Non stupisce allora che, alcuni decenni dopo, una elezione episcopale contestata fosse da papa Giovanni VIII affrontata scrivendo al re dei Franchi orientali e re italico Carlomanno e poi, morto questi, al fratello di lui Carlo il Grosso: la questione si risolse con l'immissione di un altro alamanno, Liutwardo, a capo dell'episcopio vercellese.¹²

Liutwardo divenne vescovo di Vercelli tra l'ottobre 879 e il gennaio 880 e rimase sul soglio fino al 900-901 quando, intercettato da una banda di Ungari ai quali tentava di fuggire, venne da costoro catturato con tesori di inestimabile valore e quindi ucciso. Caratteristica del ventennio che lo vede al vertice della diocesi è il fatto di apparire nettamente bipartito: fino all'887 abbiamo su di lui moltissime testimonianze; da quel momento in poi egli entra in un cono d'ombra fino alla notizia della sua tragica morte. Tale netta dicotomia documentaria si spiega con il fatto che la parabola di Liutwardo è strettamente connessa con quella di Carlo il Grosso, l'imperatore che riuscì per l'ultima volta a unificare le diverse parti dell'impero, prima di essere depresso appunto nell'887. Di Carlo il Grosso infatti Liutwardo fu dapprima cancelliere, poi arcicancelliere, quindi, già vescovo di Vercelli, arcicapellano e «consiliarius a secreto».¹³ Da tutti onorato e temuto più dell'imperatore, a detta di un cronista a lui ostile, Liutwardo fu in quel periodo in corrispondenza epistolare con il papa Giovanni VIII, che ne invocava ripetutamente la mediazione su questioni politiche e religiose, mentre, d'altra parte, a lui venivano dedicate opere come le *Sequentiae* di Notkero il Balbo, monaco di San Gallo, che innovavano radicalmente il canto liturgico. Ma il tratto che più fa emergere la straordinaria potenza di Liutwardo è la sequela di diplomi imperiali, una quarantina, in cui egli compare

nella doppia veste di arcicancelliere e di intercessore e in cui, nel contempo, il titolo di vescovo di Vercelli è posto in assoluto risalto:¹⁴ in questo flusso di trasferimenti di beni e poteri in primo luogo a chiese e monasteri si colloca il diploma emanato nell'882 da Carlo il Grosso su petizione di Liutwardo e in favore «sanctissimo patri Eusebio defensori christiane fidei».¹⁵

Con tale diploma l'imperatore concedeva numerose corti del vercellese, del novarese e del biellese con tutti i poteri di natura pubblica a esse collegati. La formula, usuale, parla infatti di corti cedute «cum omnibus publicis districtis» trasferiti «de [...] iure et dominio» dell'imperatore «in ius et dominium» del destinatario del diploma:¹⁶ attraverso il linguaggio della piena proprietà e imperitura disponibilità – «in eternum»,¹⁷ dice il diploma – erano gettate le basi perché i vescovi di Vercelli diventassero signori territoriali grazie all'esercizio di funzioni che prima erano di pertinenza del potere pubblico.

4.

La tappa successiva è da collocarsi al tempo dei grandi vescovi imperialisti, organici alla dinastia ottoniana, della fine del secolo X e dell'inizio del secolo XI: Pietro e soprattutto Leone. Ancora una volta si tratta di personaggi che seppero unire, in modo stretto, vocazione alla militanza nel secolo, anche con le armi in pugno, tensioni spirituali e, nel caso di Leone, che proveniva dall'ambiente di corte, elevatissima preparazione giuridica e culturale. Incontriamo il vescovo Pietro nella *Vita* di san Bononio: questi era un monaco bolognese che si era recato in Egitto per ritrovare la via originaria della perfezione ascetica nei deserti della Tebaide. Qui aveva incontrato Pietro, catturato nel 982 dal califfo fatimita al-Aziz nel corso della battaglia in Calabria che aveva visto l'esercito dell'imperatore Ottone II sbaragliato dai Saraceni. Per intercessione del santo eremita Pietro era stato liberato e, una volta tornato a Vercelli, aveva mandato a chiamare Bononio perché reggesse l'abbazia dei Santi Michele e Genuario di Lucedio, tradizionalmente legata all'episcopato vercellese.¹⁸ Nel 997 Pietro era stato poi nella sua città assassinato, e il suo corpo bruciato, dai seguaci del marchese Arduino d'Ivrea, che conduceva nella regione una lotta sanguinosa per il potere e aveva nei vescovi di Vercelli e Novara i più agguerriti antagonisti.

La morte violenta del vescovo Pietro dovette avere un notevole impatto psicologico per l'empietà del gesto così come dovette apparire fondamentale, per l'impero dei Sassoni, ripristinare la presenza e il controllo territoriale e politico su una zona strategica: quell'Italia nord-occidentale attraversata da forti tensioni sociali che avevano trovato l'elemento catalizzatore nel marchese di Ivrea.¹⁹ Per questo nel 999 Arduino fu costretto a presentarsi a una sinodo romana, presenti papa Silvestro II e l'imperatore Ottone III, nel corso della quale fu fatto oggetto di sanzioni durissime, insieme simboliche e materiali, in alternativa alle quali avrebbe dovuto morire al mondo facendosi monaco.²⁰ Negli stessi giorni l'imperatore emanava due diplomi

per colpire al cuore l'«hostis publicus» Arduino e i suoi sovversivi seguaci:²¹ la soluzione era donare in perpetuo, direttamente al fedelissimo e pugnace vescovo Leone e ai suoi successori, la città e il comitato di Vercelli – «totum comitatum» – «con tutte le pubbliche pertinenze [...] e con tutte le pubbliche funzioni».²² La cessione, che era fatta per celebrare «il magnifico santo Eusebio, combattente invito contro gli eresiarchi»,²³ istituiva di fatto un parallelismo con Leone, combattente invito contro l'«eresiarca» Arduino. E questo, recita ancora il diploma, «affinché, restando la chiesa vercellese libera e sicura, prosperi il nostro impero, trionfi la corona della nostra milizia, sia propagata la potenza del popolo romano e sia restaurata la *res publica*».²⁴

Come si vede, in questo diploma, che costituisce la prima donazione in piena ed eterna proprietà di un comitato a una chiesa, la nozione di ordinamento pubblico conviveva con la cessione in eterno di pezzi e poteri dello stesso ordinamento pubblico, uscendone anzi, quella nozione, esaltata: era certo un assunto ideologico, ma era anche il tentativo di far convergere in un coerente sistema culminante nell'imperatore la potenza temporale delle chiese italiane e la tradizionale autonomia d'azione dei loro presuli, anche quando insediati d'imperio dal vertice civile. E se nella sostanza tale genere di concessioni non differisce molto da quanto riconosciuto in precedenza dagli imperatori sassoni ad alcuni vescovi potenti, a livello del fatto di cultura, e di cultura politica, la novità c'è: siamo infatti di fronte alla testimonianza – scrisse Giovanni Tabacco – della «consapevolezza con cui [...] la cancelleria imperiale tedesca fa convergere una nozione schiettissima di potere pubblico, esercitato in determinati limiti territoriali, con l'istituto della proprietà, usato a significare la trasferibilità del potere medesimo, in perpetuo, in mani diverse da quelle del re e dei suoi ufficiali».²⁵

Il modo in cui Leone interpretò quel potere legittimato dai diplomi imperiali appare evidente in particolare nelle lettere indirizzate all'imperatore Enrico II quando, morto Arduino, il vescovo dovette nuovamente contrastare esponenti dell'aristocrazia della regione: i miei e vostri nemici, scrisse allora Leone, minacciano «meam urbem», detengono illegalmente «mea castella», cercano di impadronirsi «meorum bonorum»; ma io, prosegue il vescovo, ho assediato il castello di Santhià, ho combattuto e l'ho espugnato; quindi, «violenter», ho recuperato «omnem meam terram».²⁶ Al linguaggio delle armi Leone affiancava il linguaggio del diritto, usando la propria cultura giuridica per ricondurre all'obbedienza i servi ecclesiastici schierati nei disordini dalla parte avversa. In un decreto molto probabilmente degli anni Venti del secolo XI Leone, «servus Eusebii», si scagliava infatti contro coloro che, ribelli ai propri signori, transitavano «a iugo servitutis in libertatis nobilitatem». Per questo, «in hac civitate Vercellis [...], praesentia iudicum, civium, affluentia residente militum», fatti portare i Vangeli e i libri delle leggi, aveva solennemente revocato le carte di libertà illegali, «nobilitate acclamante populo».²⁷

Vorrei sottolineare il contenuto descrittivo di questa attestazione: nella città di Vercelli si svolge una assemblea presieduta dal vescovo, alla quale partecipano – in quest'ordine – giudici, *cives*, *milites*; l'atto giuridico di cassare le carte illegali è formalmente approvato dal *populus* plaudente. Se trasferissimo di peso tale documento

agli anni Venti del secolo XII questo servirebbe a corroborare, avendo anche più forza, quei pochi documenti nei quali, giustamente, si è letta la presenza e la maturità delle componenti che, prima delle attestazioni del comune, ne avrebbero caratterizzato il profilo: un ceto di esperti del diritto formatosi nel servizio alla chiesa, una aristocrazia militare radicata in città, una collettività variamente designata che aveva «diritto di rappresentanza nelle riunioni dei detentori del potere pubblico».²⁸

Ma lasciando stare il documento di inizio secolo XI al suo posto, ciò che si può dire è che il vescovo aveva sì poteri straordinari ma aveva pure bisogno vitale del consenso da parte delle diverse componenti, *in primis* quelle urbane, per fronteggiare la conflittualità che investiva il territorio. Per altro verso una tale situazione dovette avviare un circolo virtuoso e dare forza e autocoscienza a quei giudici, *cives*, *militēs*, di cui il pur potente vescovo di Vercelli non poteva fare a meno.

5.

La situazione non dovette mutare molto nei decenni successivi quando, nel pieno dello scontro tra impero e papato, i vescovi di Vercelli continuarono a essere filoimperiali. È il caso di Gregorio, cancelliere del regno italico, e di Rainerio, entrambi fedeli sostenitori di Enrico IV, e pure quello dei sei vescovi scismatici e ‘intrusi’ che, non riconosciuti dalla sede papale e in seguito sconfessati pure da Federico I, si avvicendarono tra il 1094 e il 1121: di questi, cinque erano membri di importanti famiglie signorili del contado legate all’impero (i Biandrate, i conti del canavese, i Verrua, i Caltignaga, i Bulgaro), il sesto – Sigefredo – proveniva invece dall’alto clero della Renania-Palatinato ed era fedelissimo di Enrico V.²⁹ Ed è appunto al tempo di Sigefredo, nel 1113, che ricompare in un suo atto di investitura un’articolazione dei presenti in *clerici*, *capitanei*, *vavassores*, *cives*, a esprimere nuovamente una compartecipazione alle decisioni episcopali.³⁰

Perché tuttavia si veda finalmente agire il comune, tra il 1141 e il 1149, occorre attendere la presenza, sulla cattedra eusebiana, del primo vescovo di estrazione cittadina, quel Gisulfo Avogadro espressione diretta dell’*humus* vercellese e in particolare di quella funzione di avvocazia della chiesa talmente prestigiosa da spingere precocemente i membri della famiglia a cognomizzare la carica divenuta ereditaria.³¹ Gisulfo è anche il primo vescovo a dirsi *episcopus et comes*, e questo nell’anno stesso, il 1149, in cui abbiamo le ultime attestazioni del comune, dal momento che dall’anno successivo le magistrature comunali si eclissano per quindici anni. Di sicuro tale eclissi è in relazione con il lungo episcopato di Ugucione, anch’egli *episcopus et comes*, fedelissimo del Barbarossa, mediatore tra l’imperatore e l’aristocrazia della diocesi, impegnato in prima persona a rifondare località e trasferire comunità. Tuttavia la coincidenza, nel 1149, tra il titolo di *episcopus et comes* assunto da Gisulfo e la fine della prima fase comunale può suggerire il superamento di quella fase se non addirittura la volontà del vescovo di «rimarcare la sua superiorità signorile sia rispetto ai vassalli della Chiesa sia nei confronti dello stesso comune».³²

E questo anche se in quei primi anni l'interesse del comune si era rivolto non ai territori più vicini alla città, bensì a quelli fuori diocesi o ai suoi confini, nel canavese oltre la Dora, nel Monferrato oltre il Po, nel novarese oltre la Sesia: vediamo infatti agire i consoli in operazioni il cui strumento principe era l'acquisto patrimoniale di castelli o porzioni di castelli e il cui obiettivo era controllare le vie di transito per garantire sicurezza e agevolazioni ai «negotiatores Vercellarum et terre Vercellensis tam de episcopatu quam de comitatu». ³³ Il primo comune non voleva insomma 'disturbare il manovratore', cioè il vescovo, ma lavorare piuttosto sui margini di una dominazione episcopale che, legittimata dalla sequela dei diplomi imperiali, non lasciava spazi – almeno in teoria – per la nuova istituzione, i cui interessi commerciali dovevano peraltro essere sufficientemente garantiti entro i confini dell'*episcopatus* e del *comitatus*, che non coincidevano tra loro. Da quest'ultimo punto di vista è allora anche possibile che il primo comune agisse di concerto con il presule, che per parte sua poteva essere altrettanto interessato alla tonicità degli scambi e dei commerci.

Le cose cambiano radicalmente dall'ultimo quarto del secolo XII quando, riemerso il comune e nel clima determinatosi dopo la pace di Costanza, avviene un salto di qualità nel comportamento dell'istituzione, che fa propri i fondamenti dell'idea di comitatina: giurisdizione diretta o mediata sugli abitanti, diritto di riscossione dei tributi, avocazione a sé del monopolio della forza militare. Naturalmente, nella prassi, la costruzione di una *iurisdictio* unitaria doveva tenere conto di molte variabili – oltre al vescovo, dinasti di tradizione pubblica, signori, comunità resistenti – e doveva continuamente avvalersi di strumenti negoziali, ma di certo si precisava la nozione di un contado sottoposto alla città, i cui confini ereditavano pragmaticamente le ambiguità tra diocesi, profondamente incuneata nel Monferrato, e comitato. Su tale sfondo di definizione non univoca del territorio soggetto, fondamentale era allora per il comune rafforzare con qualità diversa le zone limitanee, quelle maggiormente esposte alla presenza di poteri concorrenti.

Così Vercelli, mentre usava in modo eclettico tutta la strumentazione possibile, in particolare per controllare castelli (acquisto in allodio, retrocessione attraverso feudo oblato, enfiteusi, distinzione tra dominio utile ed eminente), affiancava a tale progetto, a partire dal 1197, un grandioso programma di costituzione di una ventina di borghi franchi. ³⁴ Sul fronte episcopale, continuavano a succedersi vescovi prestigiosi, come Alberto, fedele di Enrico VI, che da Vercelli passò nel 1206 a essere patriarca di Gerusalemme ³⁵ o come Ugo da Sesso, giurista e teologo attivo in Italia, Francia e Castiglia prima di arrivare a Vercelli per partecipare, in accordo con il comune, alla costituzione, nel 1228, di uno *studium* in cui si insegnava, anche in funzione antierecetica, teologia e diritto. Proprio il fratello di Ugo, il giurista Giuliano da Sesso – pervicace filoimperiale e «membrum diaboli» nella Cronaca di Salimbene de Adam ³⁶ – così fissava la peculiare potenza dei vescovi vercellesi: «episcopus Vercellensis episcopus est et comes, episcopatum habet ab ecclesia, comitatum ab imperio». ³⁷

La questione del comitato continuava dunque a pesare in favore del vescovo e a limitare formalmente l'azione del comune. È in questa luce che occorre leggere gli accadimenti compresi tra 1238 e 1243. Nel 1238 il comune si era schierato con

l'imperatore Federico II per avere da esso riconosciuta la integrale giurisdizione sul territorio posto fra Dora, Po e Sesia, dal 1208 esercitata per via feudale attraverso l'investitura vescovile; l'adesione interessata alla *pars imperii* non era stata tuttavia premiata: nel 1242 si andò perciò delineando anche la possibilità di un cambio di schieramento, per cercare di ottenere quei diritti «ab imperatore vel alio modo». ³⁸ In vacanza della sede apostolica e soprattutto della cattedra vescovile, era entrato allora in scena il legato papale Gregorio di Montelongo che, per guadagnare Vercelli alla *pars ecclesiae*, il 22 aprile 1243 vendeva quella giurisdizione da secoli espressione del *côté* signorile del vescovo. ³⁹ Meno di tre mesi dopo, il 10 luglio 1243, il comune procedeva al generale affrancamento di «homines et rustici» del distretto vercellese. ⁴⁰

La misura dell'affrancamento era dettata da motivi fiscali e di immediata contingenza politica: essendo il distretto allora percorso da fuoriusciti e banditi della perdente parte imperiale, l'iniziativa mirava a svuotare la vasca in cui i ribelli nuotavano. ⁴¹ Ma, unita alla vendita di aprile, voleva pure dire intaccare senza rimedio la signoria episcopale. Da qui una resistenza costante dei vescovi che mai accettarono la transazione contestandola anche nel secolo XIV ed esigendo invece un censo simbolico per l'investitura «pro iurisdictione temporali civitatis et districtus Vercellarum». ⁴² Di quanto ottenuto dai bellicosi vescovi dei secoli IX-XI, e in particolare da Leone, restava di fatto ben poco, e tuttavia il ricordo di quella grandezza perdurava.

NOTE

¹ Caratteristiche e storia del manoscritto, in «splendida onciale [...] sorvegliatissima e proporzionata», sono ripercorse da G.M. VIAN, *L'evangelario eusebiano*, in *Eusebio di Vercelli e il suo tempo*, a cura di E. dal Covolo, R. Uglione, G.M. Vian, Roma, Las, 1997, pp. 347-364 (cit. a p. 352-353).

² Su queste vicende, svoltesi in anni cruciali per l'affermazione del cristianesimo, a sua volta turbato da discordie e torbidi interni, cfr. M. SIMONETTI, *Eusebio nella controversia ariana*, in *Eusebio di Vercelli e il suo tempo* cit., pp. 155-179; A. CAMPANI, *Atanasio e Eusebio tra Alessandria e Antiochia (362-363): osservazioni sul Tomus ad Antiochenos, l'Epistula catholica e due fogli copti (edizione di Pap. Berol. 11948)*, in *Eusebio di Vercelli e il suo tempo* cit., pp. 191-246.

³ V. SAXER, *Fonti storiche per la biografia di Eusebio*, in *Eusebio di Vercelli e il suo tempo* cit., pp. 144-152. L'insistenza sull'ortodossia cattolica potrebbe collocare la *Vita* nel periodo longobardo precedente il passaggio al cattolicesimo

(e dunque prima del 670 circa) ma potrebbe anche essere per contro una celebrazione, nel nome di Eusebio, della raggiunta, e ortodossa, unità. Colloca la *Vita* nel contesto dell'appello di Gregorio Magno a ricordare gli uomini santi che altrimenti rischiano l'oblio, N. EVERETT, *Narrating the Life of Eusebius of Vercelli*, in *Narrative and History in the Early Medieval West*, ed. by E.M. Tyler, R. Balzaretto, Turnhout, Brepols, 2006, pp. 133-165.

⁴ «Verum est constitutum in Concilio Alexandrinorum, ut partes orientalium Athanasius cura provideret, Eusebius Vercellensis Episcopus eorum iudicio commente consilio Papae Romani curam gereret Europae finibus». Sulla via del ritorno, a Roma, Eusebio consegnava a papa Liberio il decreto alessandrino, dal papa subito accettato; quindi «de monarchia autem providentiae illius [di Eusebio] in Europae finibus terrarum omnia sub stipulatione subnixta firmavit, sicut Alexandriae est digestum»: F. UGHELLI, *Italia sacra*, IV, Venetiis, Sebastianus Coletius, 1719, col. 759.

⁵ L. CRACCO RUGGINI, *Vercelli e Milano: nessi politici e rapporti ecclesiali nel IV-V secolo*, in *Eusebio di Vercelli e il suo tempo* cit., pp. 91-120.

⁶ M. AIMONE, *Ad exemplum basilicae veteris S. Petri Romae. Nuovi dati e nuove ipotesi sull'antica basilica di S. Eusebio a Vercelli*, in «Bollettino storico vercellese», LXVI (2006), pp. 5-67.

⁷ A proposito di questa polarità vercellese e dell'attribuzione delle basiliche ai due imperatori del secolo IV da parte di Attone e Benzzone rimando a G. GANDINO, *I luoghi dei vescovi: S. Maria Maggiore nell'alto Medioevo*, in *Costruire il nuovo. Serbare l'antico. I luoghi dell'Università del Piemonte Orientale*, a cura di G. Bona, G. Cantino Wataghin, Torino, Utet, 2010, pp. 137-144.

⁸ «Huius [di Rotari] temporibus pene per omnes civitates regni eius duo episcopi erant, unus catholicus et alter Arrianus. In civitate quoque Ticinensi usque nunc ostenditur ubi Arrianus episcopus apud basilicam sancti Eusebii residens baptisterium habuit, cum tamen ecclesiae catholicae alius episcopus resideret»: PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, a cura di L. Capo, Milano, Fondazione Lorenzo Valla-Arnoldo Mondadori Editore, 1992, lib. IV, cap. 42, p. 226.

⁹ Su quanto segue G. ANDENNA, *Notingo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 78, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2013: http://www.treccani.it/enciclopedia/notingo_%28Dizionario-Biografico%29/ (aprile 2015).

¹⁰ «Nuper quando ad serenissimum imperatorem Hludowicum in transitu expeditionis hostilis in pago Loganae venisti, et ibidem mecum locutus de heresi, quam quidam de predestinatione Dei inique contendunt errantes et alios in errorem mittentes, sermonem habuisti, convenit inter nos, ut e divinis scripturis et de orthodoxorum patrum sententiis aliquod opusculum conficerem ad convincendum errorem eorum, qui de Deo bono et iusto tam nequiter sentiunt, ut dicunt eius predestinationem facere, quod nec homo ad vitam predestinatus possit in mortem incidere, nec ad mortem predestinatus ullo modo se possit ad vitam recuperare [...]. Proinde accipe nunc opusculum, quod tibi rogaveras a nostra exiguitate confici»: HRABANI MAURI ABBATIS FULDENSIS ET ARCHIEPISCOPI MOGUNTIAE EPISTOLAE, ed. E. Dümmler, in *MGH Epistolae Karolini Aevi*, III, Berolini 1899, n. 22, p. 428. Nell'840, al ritorno dalla spedizione, Notingo era stato spostato da Vercelli a Verona. Sul ruolo di Notingo nella controversia cfr. W. PEZÉ, *Primum in Italiam, deinde in Galliam: la correspondance autour du pas-*

sage de Gottschalk d'Orbais en Italie (835-848), in *La corrispondenza epistolare in Italia, 2. Forme, stili e funzioni della scrittura epistolare nelle cancellerie italiane (secoli V-XV)*, Convegno di studio (Roma, 20-21 giugno 2011), a cura di S. Giovanni, P. Cammarosano, Trieste-Roma, CERM-ÉFR, 2013, pp. 145-161.

¹¹ La testimonianza di questa presa di possesso si trova nel diploma dell'882 di Carlo il Grosso di cui si parlerà a breve: «reddidimus et confirmavimus pontem Notingum, quem Notingus episcopus eiusdem Vercellensis ecclesie mirabiliter super eum equitando per legem recepit», MGH DD Kar., ed. P. Kehr, Berolini 1937, doc. 54, p. 93. La località in questione è stata identificata in Pontestura, sulla destra orografica del Po, a sud di Vercelli: è molto probabile che essa fosse già in età romana importante luogo di transito sul Po lungo la strada che portava da *Hasta* (Asti) a *Rigomagus* (Trino). Pontestura fece parte fino al 1474 della diocesi di Vercelli, costituendo uno degli avamposti episcopali che scavallavano il Po penetrando nel Monferrato.

¹² A proposito della figura e del ruolo di Liutwardo, e per quanto segue nel testo, rimando a G. GANDINO, *Orizzonti politici ed esperienze culturali dei vescovi di Vercelli tra i secoli IX e XI*, in *EAD., Contemplare l'ordine. Intellettuali e potenti dell'alto Medioevo*, Napoli, Liguori Editore, 2004, in particolare pp. 66-74.

¹³ REGINONIS *Chronicon*, ed. G.H. Pertz, MGH SS I, Hannoverae 1826, p. 609 (anno 901).

¹⁴ Per 12 volte Liutwardo è designato solo come vescovo: MGH DD Karl, doc. 18 (1 febbraio 880), p. 31; doc. 44 (Milano, 4 dicembre 881), p. 72; doc. 46 (Milano, 30 dicembre 881), p. 76; doc. 48 (14 febbraio 882), p. 80; doc. 94 (Kolmar, 14 febbraio 884), p. 154; doc. 121 (Toul, 12 giugno 885), p. 192; 2 volte; doc. 123 (Etrepy, 20 giugno 885), p. 196; doc. 129 (Lorsch, 28 agosto 885), p. 207; doc. 153 (Schlettstadt, 15 gennaio 887), p. 247; doc. 156 (Rottweil, 10 febbraio 887), p. 253; doc. 170 (Waiblingen, 887), p. 275. 14 volte vescovo e arcicancelliere: doc. 27 (Piacenza, 28 dicembre 880), p. 45; doc. 28 (Piacenza, 29 dicembre 880), p. 46; doc. 30, p. 50; doc. 38 (Pavia, 9 maggio 881), p. 65; doc. 39 (Pavia, 11 maggio 881), p. 67; doc. 54 (Pavia, 16 marzo 882), p. 93; doc. 82 (Nonantola, 20 giugno 883), p. 133; doc. 87 (Borgo Palazzo [Bergamo], 30 luglio 883), p. 141; doc. 92 (Pavia, 9 ottobre 883), p. 151; doc. 99 (Reichenau, 22 aprile 884), p. 161; doc. 104 (Metz, 26 giu-

gno 884), p. 168; doc. 111 (Borgo Palazzo, 11 gennaio 885), p. 177; doc. 114 (Pavia, 11 aprile 885), p. 181; doc. 151, p. 243. 9 volte vescovo e consigliere (e arcicancelliere): doc. 21 (21 marzo 880), p. 35; doc. 23 (30 marzo 880), p. 39; doc. 29 (Pavia), p. 49; doc. 36 (Corteolona, 14 aprile 881), p. 62; doc. 47 (Ravenna, 13 febbraio 882), p. 77; doc. 78 (Nonantola, 24 maggio 883), p. 128; doc. 111 (Borgo Palazzo, 11 gennaio 885), p. 177; doc. 115 (Pavia, 16 aprile 885), p. 182; doc. 126 (Etrepy, 22 giugno 885), p. 203. 2 volte è vescovo e arcicappellano del sacro palazzo: doc. 83 (Nonantola, 24 giugno 883), p. 134; doc. 84 (Nonantola, 24 giugno 883), p. 136. In un'occasione Liutwardo compare soltanto come sommo consigliere: doc. 33 (Pavia, 13 marzo 881), p. 56.

¹⁵ Ivi, doc. 54, p. 93.

¹⁶ Ivi, doc. 54, pp. 93-94. Sono donate la corte detta Regia, quelle di Roveredo, Biella, Sestino (Sostegno), Romagnano, Trecate, Firminiana, Caresana insieme con Langosco, Passiliano e Occimiano, oltre alla selva di Rovasenda e al ponte Notingo: DD Karl, doc. 54, pp. 93-94. Imprescindibile per ricostruire, da qui in avanti, il quadro delle località oggetto dei diplomi imperiali in favore della chiesa vercellese – distinguendo dati autentici e interpolati, soprattutto dal vescovo Leone – è F. PANERO, *Una signoria vescovile nel cuore dell'Impero. Funzioni pubbliche, diritti signorili e proprietà della Chiesa di Vercelli dall'età carolingia all'età sveva*, Vercelli, Società storica vercellese, 2004.

¹⁷ Ivi, doc. 54, p. 93.

¹⁸ G. TABACCO, *Bononio*, in DBI, 12, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1971: http://www.treccani.it/enciclopedia/santo-bononio_0%-28Dizionario-Biografico%29/ (aprile 2015).

¹⁹ G. SERGI, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino, Einaudi, 1995, passim.

²⁰ «Ideoque quia publice [Arduino] confessus est, eandem poenitentiam vult ei sancta synodus imponere quae ei daretur, si secreto confiteretur, manu sua episcopum interfecisse: videlicet ut deinceps arma deponat, carnem non manducet, nemini virorum aut mulierum osculum donet, nec lineum vestimentum induat, et si sanus fuerit, ultra duas noctes in uno loco non moretur, nec corpus Domini accipiat nisi in exitu vitae, et in eo loco agat penitentiam ubi neminem eorum ledat qui sacramenta contra eum fecerunt; aut presens monachus efficiatur»: *Ottonis III et Silvestri II synodus Romana (999)*, in MGH *Legum sectio*, IV: *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, I, ed. L. Weiland, Hannoverae 1893, doc. 25, p. 53.

²¹ «Damus omnia predia Ardoini filii Daidonis, quia hostis publicus adiudicatus episcopum Petrum Vercellensem interfecit et interfectum incendere non expavit et predia eorum qui exploratu armis et ipsis manibus huic crudelitati interfuerunt»: MGH DD O II/III, doc. 323, pp. 749-750. Da notare è il fatto che Arduino fosse giudicato «hostis publicus»: nel diritto romano tale dichiarazione era usata nei confronti dei cittadini che avevano attentato alla sicurezza dello stato.

²² «Notum sit omnibus dei cultoribus et nostri imperii fidelibus, quod [...] concessimus Leoni fidei nostro episcopo sueque sancte Uercellensi ecclesiae ubi sanctus Eusebius requiescit, totam civitatem Uercellensem in integrum cum omni publica potestate imperpetuum more predecessorum nostrorum. Et ut constantiam fidelis nostri constanter remuneraremus, ut ceteri promptiores ad obsequium nostrum consurgant, liberalitas nostri imperii pro dei et sancti Eusebii amore donavit predicto Leoni episcopo omnibusque successoribus suis imperpetuum totum comitatum Uercellensem in integrum [...] cum omnibus publicis pertinentiis cum mercatis cum omnibus teloneis et cum omnibus publicis functionibus»: MGH DD O II/DD O III, doc. 324, p. 752.

²³ «Ad reverentiam sancti Eusebii magnifici episcopi, invicti contra heresiarchas militis»: MGH DD O II/DD O III, doc. 324, p. 752.

²⁴ «Liceat tam Leoni episcopo quam successoribus eius omnibus ad honorem dei et sancti Eusebii omnem liberam potestatem habere in perpetuum et in civitate et in toto comitatu Vercellensi et in toto comitatu sancte Agathe et in omnibus eorum pertinentiis, ut libere et secure permanente dei ecclesia prosperetur nostrum imperium, triumphet corona nostre militie, propagetur potentia populi Romani et restituantur res publica»: MGH DD O II/DD O III, doc. 324, pp. 752-753.

²⁵ G. TABACCO, *L'allodialità del potere nel Medioevo*, in ID., *Dai re ai signori. Forme di trasmissione del potere nel Medioevo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000, p. 55.

²⁶ H. BLOCH, *Beiträge zur Geschichte des Bischofs Leo von Vercelli und seiner Zeit*, in «Neues Archiv», XXII (1897), docc. 1, 3, pp. 17, 20-21.

²⁷ «Multitudo populi, copia militum, decens frequentia clericorum, gloria est et exaltatio ecclesiae dei. Sed emergit importabilis paupertas, et grave dispendium domni dei, quod servi ecclesiarum aliquibus divitiis inflati, colluunt contra suos dominos, et per neglectum priorum,

a iugo servitutis in libertatis nobilitatem transeunt, et ipsam ecclesiam ex cuius questu ditati sunt [...] in derisu et despectu habent. [...] Hoc cum dolore videntes, quos et quot potuimus in hac civitate Vercellis, incuria pontificum a servitio ecclesie dei nescimus per quod maleficum et captiosum laqueum libertatis a longo subtractos, presentia iudicum, civium, affluentia residentem militum, appositis evangelis et libris legum, cartis contra leges factis, si quae erant legaliter incisae, nobiliter acclamante populo revocavimus»: D. ARNOLDI-G.C. FACCIO-F. GABOTTO-G. ROCCHI, *Le carte dello Archivio Capitolare di Vercelli*, I, Pinerolo, Unione Tipografica Vercellese, 1912 («Biblioteca della Società Storica Subalpina», LXX), doc. 40, p. 49.

²⁸ Così, a proposito di documenti del 1112-1118, del 1113 e del 1122, A. DEGRANDI, *Vassalli cittadini e vassalli rurali nel Vercellese del XII secolo*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XCI (1993), p. 42.

²⁹ Su Gregorio e Rainerio e sulla serie di vescovi intrusi L. MINGHETTI, *La chiesa eusebiana tra papato e impero nel secolo XII*, in *Vercelli nel secolo XII*. Atti del quarto congresso storico vercellese (Vercelli 18-20 ottobre 2002), Vercelli, Società storica vercellese – Fondazione Cassa di risparmio di Vercelli, 2005 («Biblioteca della società storica vercellese»), pp. 63-77. Inoltre L. MINGHETTI RONDONI, *Riflessi della riforma gregoriana nella diocesi di Vercelli alla vigilia del concordato di Worms: i vescovi seismatici (1094-1121)*, in «Bollettino storico vercellese», XL (1993), pp. 43-55, da integrare con A. BARBERO, *Un vescovo vercellese finora sconosciuto: Guido da Caltignaga (inizio XII secolo)*, in «Bollettino storico vercellese», LXI (2003), pp. 5-7, che ha appunto identificato in tale personaggio, di famiglia capitaneale, un altro vescovo intruso.

³⁰ L'analisi dettagliata di tale articolazione si trova in A. DEGRANDI, *Vassalli cittadini* cit., pp. 5-45.

³¹ A proposito degli Avogadro e della loro collocazione sociale originaria sono da registrare in particolare due posizioni: da una parte quella di A. BARBERO, *Da signoria rurale a feudo: i possedimenti degli Avogadro fra il distretto del comune di Vercelli, la signoria viscontea e lo stato sabauda*, in «Reti medievali Rivista», V (2004), 1, pp. 2-3 (http://www.storia.unifi.it/_RM/rivista/atti/poteri/Barbero.htm) che scrive: «nella Vercelli del XII secolo, gli Avogadro appartengono a un gruppo di famiglie di origine modesta, indiscutibilmente urbana e dedita in modo particolare all'attività creditizia e alla gestione della proprietà ecclesiastica, che già

verso la metà del secolo occupa però uno spazio sempre maggiore nella clientela vassallatica del vescovo e nel capitolo cattedrale». Dall'altra quella di F. PANERO, *Vescovi e comunità rurali nella diocesi di Vercelli durante la prima metà del Trecento*, in *Vercelli nel secolo XIV*. Atti del quinto congresso storico vercellese (Vercelli 28-30 novembre 2008), a cura di A. Barbero, R. Comba, Vercelli, Società storica vercellese – Fondazione Cassa di risparmio di Vercelli, 2010 (Biblioteca della società storica vercellese), pp. 513-515, che ritiene invece gli Avogadro, già nella prima metà del secolo XII, una di quelle «famiglie aristocratiche, magari ben radicate in città, [...] certamente identificabili come famiglie cospicue cui affidare compiti di governo». Su analoga posizione R. RAO, *Politica comunale e relazioni aristocratiche: gli Avvocati vercellesi (Avogadro) tra città e campagna*, in *Vercelli nel secolo XII* cit., pp. 189-216, per il quale «l'avvocazia divenne [...] il principale traino per il consolidamento del prestigio della casata, facendo convergere su di essa prerogative che ne facevano un soggetto politico a sé stante nell'ambito della curia vassallatica episcopale e dell'élite urbana» (p. 197).

³² F. PANERO, *Una signoria vescovile* cit., p. 114. Cfr., sul tema in generale, A. GAMBERINI, *Vescovo e conte. La fortuna di un titolo nell'Italia centro-settentrionale (secoli XI-XV)*, in «Quaderni storici», XLVI (2011), 3, pp. 671-695, anche per la bibliografia.

³³ *Il Libro dei «Pacta et Conventiones» del comune di Vercelli*, a cura di G.C. Faccio, Novara, Tip. Cattaneo, 1926 («Biblioteca della Società Storica Subalpina», 97), doc. 15, p. 33. Tale azione è stata identificata e interpretata da A. DEGRANDI, *Definizioni teoriche e prassi di governo nella politica territoriale del comune di Vercelli (secolo XII)*, in *Vercelli nel secolo XII* cit., pp. 451-473.

³⁴ F. PANERO, *Comuni e borghi franchi nel Piemonte medievale*, Bologna, Clueb, 1988 («Biblioteca di storia urbana medievale», 2); ID., *I borghi franchi comunali nella riflessione storiografica dell'ultimo sessantennio*, in *L'eredità culturale di Gina Fasoli*, a cura di F. Bocchi, G.M. Varanini, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2008, pp. 29-38. R. RAO, *La proprietà allodiale civica dei borghi nuovi vercellesi (prima metà del XIII secolo)*, in «Studi storici», XLII (2001), pp. 373-396; ID., *Proprietà allodiale civica e formazione del distretto urbano nella fondazione dei borghi nuovi vercellesi (prima metà del XIII secolo)*, in *Borghi nuovi e borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali nell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XIV)*, a cura di R. Comba, F. Panero,

G. Pinto, Cherasco - Cuneo, Centro internazionale di studi sugli insediamenti medievali - Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, 2002, pp. 357-381.

³⁵ L. MINGHETTI RONDONI, *Alberto, vescovo di Vercelli (1185-1205). Contributo per una biografia*, in «Aevum», LIX (1985) pp. 267-304; EAD., *L'episcopato vercellese dall'età del confronto tra papato e impero all'affermazione del primato innocenziano: i vescovi Ugucione, Guala e Alberto (1151-1214)*, in «Bollettino Storico Vercellese», XLVI (1999), pp. 75-106.

³⁶ SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, a cura di G. Scalia, II, Roma-Bari, Laterza, 1966, p. 482.

³⁷ Su Ugo e Giuliano da Sesso, il quale fu a Vercelli docente di diritto e *officialis* del fratello vescovo, rimando a G. GANDINO, *Lo "studium" di Vercelli tra contesto e tradizione*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CIV (2006), in particolare pp. 606-615.

³⁸ *Statuta communis Vercellarum ab anno MCCXLI*, ed. G. Adriani, in *Historiae Patriae Monumenta*,

XVI (*Leges Municipales*, II/2), col. 1256, par. 434.

³⁹ Ha ricostruito il significato di tali vicende L. BAIETTO, *Il papa e le città. Papato e comuni in Italia centro-settentrionale durante la prima metà del secolo XIII*, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 2007 («Istituzioni e società», 9), pp. 356-375.

⁴⁰ F. PANERO, *Schiavi servi e villani nell'Italia medievale*, Torino, Paravia Scriptorium, 1999, pp. 279-281, 284-287.

⁴¹ Per il caso vercellese G. MILANI, *L'esclusione dal comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2003 («Nuovi studi storici», 63), pp. 128-134.

⁴² Le vicende del *districtus* dalla fine del secolo XII al secolo XIV sono state esaminate da A. BARBERO, *Signorie e comunità rurali nel Vercellese fra crisi del districtus cittadino e nascita dello stato principesco*, in *Vercelli nel secolo XIV* cit., pp. 411-510.